

larmente stimolante per due motivi: intanto per il fatto che al centro c'è la questione fondamentale della divaricazione tra quello che una scuola vuole essere e l'immagine conseguente che si dà, e quella che è la concreta vita di un istituto, fatta da studenti e professori reali, con tutte le loro contraddizioni; in secondo luogo per aver utilizzato in modo preponderante le fonti orali, che sono uno degli strumenti meno frequentati dagli storici della scuola e dell'educazione, e che hanno invece una grande capacità euristica. Se debitamente utilizzate e contestualizzate esse possono mettere in luce e complicare vicende e processi troppo spesso dati per acquisiti, ma soprattutto sono la chiave per sondare l'immaginario collettivo di un'epoca, a partire dai luoghi di formazione e dai giovani.

*Davide Montino*

MARIA ANTONELLA GALANTI, *Sofferenza psichica e pedagogia. Educare all'ansia, alla fragilità e alla solitudine*, Roma, Carocci, 2007.

In questo nuovo libro, Maria Antonella Galanti propone un' articolata riflessione pedagogica sulla sofferenza psichica. Gli snodi problematici del testo – in cui di volta in volta il momento della ricostruzione storiografica prepara e ispira quello più direttamente teorico – sono tre: sofferenza psichica e possibili esiti patologici; percorsi e strumenti formativi; pedagogia della complessità.

La trattazione iniziale riguarda le trasformazioni della sofferenza e della patologia psichica nel corso del tempo, quanto alla fenomenologia e alle descrizioni ad esse relative. L'indagine diventa il pretesto per un discorso più ampio sulle pratiche e sugli strumenti formativi atti a evidenziare la possibilità di «[...] educare i soggetti, in ogni età del ciclo di vita, a trasformare la sofferenza da elemento distruttivo in risorsa creativa» (p. 12).

Il primo capitolo del libro discute il caso dell'isteria e del susseguirsi, a partire dall'antichità, di concezioni, immagini metaforiche, tentativi di localizzazione nel corpo e terapie atte a trattarla. Si tratta di un caso esemplare per mostrare come serie di fenomenologie sintomatiche siano state individuate, descritte, interpretate come patologiche e trattate in modi diversi nel corso del tempo. Il secondo capitolo affronta alcuni problemi relativi alle patologie dell'identità, da quelle di tipo clinico, a quel vasto regno intermedio dei disturbi della personalità, classificati attualmente secondo le tipologie di bizzarro-eccentrico, drammatico-emotivo ed ansioso-timoroso.

I due capitoli successivi mettono a tema la paura, l'ansia e i conflitti, evidenziandone sia il carattere costitutivo per la formazione di un soggetto autonomo, sia le possibili derive patologiche: in particolare, sono qui a tema l'anoressia, la bulimia, l'ansia patologica, le crisi da attacco di panico e la depressione.

Un'ipotesi generale avanzata nel libro è che le patologie psichiche, e i discorsi ad esse relativi, debbano essere compresi anche in relazione allo sfondo di aspettative, codici e modelli sociali di volta in volta in auge: così contestualizzati, i sintomi patologici rivelano motivi di contrasto o di eccessiva adesione alla cornice di «normalità» in cui sono emersi, caratterizzata da paradigmi e *patterns* comportamentali socialmente riconosciuti e celebrati.

L'ipotesi va letta tenendo presente l'impostazione complessiva del saggio, che richiama alla molteplicità e all'integrazione non riduzionistica dei punti di vista, ad esempio tra la pedagogia e gli approcci socio-antropologico, psicologico e psicomotivo; confronto e incontro che dovrebbe riguardare non solo le discipline, ma anche le agenzie formative.

Un'altra esigenza segnalata da Galanti è quella della convergenza tra pedagogia generale e pedagogia speciale nel trattare i temi della prevenzione e del rischio relativi al possibile passaggio dalla sofferenza psichica alle sue possibili derive patologiche. In questa preoccupazione trova ragione il sottotitolo del saggio: «educare all'ansia, alla fragilità e alla solitudine».

Il quinto capitolo approfondisce questo aspetto e illustra il senso della proposta teorica del saggio: opponendosi a quei discorsi contemporanei che patologizzano *tout court* stati emotivi come l'ansia e la paura, o che affidano – con approccio riduzionistico – condizioni come l'ansia patologica e la depressione alla sola terapia farmacologica, Galanti richiama l'attenzione sull'ambivalenza di stati emozionali come l'ansia fisiologica, la paura e la tristezza, e sull'importanza di apprendere ad attraversare i conflitti che questi stati accompagnano e segnalano.

In questo senso, si comprende perché «[u]no dei compiti che la pedagogia dovrebbe assolvere è [...] proprio quello relativo alla capacità di attraversare i conflitti» (p. 106). Un'epistemologia riduzionistica invece, con gli approcci terapeutici deterministici che la caratterizzano, non è all'altezza della complessità del soggetto di sofferenza psichica (cioè, di qualunque soggetto che muta e apprende in un mondo di relazioni): preferisce negare o evitare il conflitto, presume di poter identificare sempre «la sede organica di ogni disagio, di ogni diversità disadattiva, di ogni più franca patologia» (p. 144), e ignora la dualità tra ciò che pertiene al corpo e ciò che pertiene al mentale; dualità che – nella prospettiva della complessità – dev'essere mantenuta anche dopo essersi congedati da ogni residuo di dualismo.

Quella di cui scrive Maria Antonella Galanti, dunque, è una pedagogia all'altezza della complessità, capace di accompagnare nell'attraversamento dei conflitti, riconoscendo il ruolo costruttivo dei «sentimenti ambivalenti» nel processo che porta all'autonomia del soggetto, attraverso i «cambiamenti catastrofici» di cui scriveva Bion, attraverso le illusioni, le disillusioni e la ricerca di una «distanza ottimale» nelle relazioni affettive ed emotive in cui gli individui apprendono.

In questa prospettiva l'educazione, inserita nel processo più ampio della formazione, può assumere «un ruolo primario»: «[β...] diventa il vettore che orienta il percorso relazionale verso il rendere possibile, per ogni soggetto, utilizzare la paura come stimolo di trasformazione dell'esistente (l'ambiente esterno, le dinamiche interpersonali, ma anche l'ambiente psichico interno) e non come elemento di difesa rispetto al disorientamento e allo sconvolgimento che ogni trasformazione necessariamente produce [...]» (p. 102).

Luca Mori